

IL LESSICO DEI FIGULI DI CUTROFIANO

Storia e lingua dei demiurghi dell'argilla

GIULIA FRASSANTE, MARIA SERENA MASCIULLO
UNIVERSITÀ DEL SALENTO

Abstract – The village of Cutrofiano, a small town in the province of Lecce, was lucky enough to emerge in an area where the presence of clay has always been abundant. Its inhabitants have been able to obtain great wealth from such a humble material, managing to draw sustenance from it since ancient times.

The deep ongoing relationship between clay and the village's society is easily identifiable by the entrance of several technical terms and concepts into the local dialect. This is demonstrated by the archival documents, the interviews with potters, the lexicographic repertoires on which we have based our research. It is the dialect itself that has become a symbol of the people's material connection with things and everyday life, as it is precisely the practicality of the language that makes reference to these objects.

It was possible to identify a list of headwords containing as many as 103 terms. Starting from the initial stages of this work, we will deal with the history, documentation and etymology of some of them. The definitions given are nearly always taken from Rohlfs' VDS. In addition, we have inserted the attestations of the words (and their variants) appearing in the documents studied.

Keywords: dialects; clay; Cutrofiano; Rohlfs; potter.

1. L'attività figulina nel paese di Cutrofiano¹

Cutrofiano, piccolo centro della provincia di Lecce, equidistante dalle coste dell'Adriatico e dello Ionio, è il risultato di un incastro in cui la presenza di un materiale umile come l'argilla diventa una grande ricchezza. Dalla sua lavorazione la popolazione locale è riuscita a trarre una delle principali fonti di sostentamento intuendone sin dagli albori il valore. Le stesse, romantiche spiegazioni *a posteriori* del toponimo *Cutrofiano*, per quanto etimologicamente infondate, sono istruttive sul piano culturale perché rendono conto della forte consapevolezza degli abitanti rispetto al territorio.²

¹ Attribuzione delle parti. Nel quadro di una ricerca condotta interamente in comune dalle due autrici si attribuiscono legalmente i §§ 1 e 3.4 a G.F. e i §§ 2, 3.1, 3.2 e 3.3 a M.S.M.

² Si veda quella, avanzata da Nicola Vacca (e priva di qualunque fondamento se non altro perché impossibile foneticamente) che ipotizza l'unione del sostantivo *χύτρα* (pentola, vaso) e del verbo *φῶναι* (fare, produrre, creare) (Vacca 1954, p. 87). L'ipotesi largamente più probabile è quella avanzata dubitativamente da Rohlfs (nel VDS), che lo riconduce a *cutrufu* 'recipiente'.

È importante notare che l'attività figulina è antecedente alla nascita del paese, avvenuta in età medievale. Infatti, in due grandi contrade adiacenti all'attuale paese, Scacciato e Badia, vi è testimonianza della lavorazione della terracotta e della ceramica fin dai tempi antichi. Scacciato era un fecondo centro produttivo, come dimostra la presenza di una fornace di chiara matrice romana, tutt'ora visitabile, risalente al II-III secolo, e adibita alla produzione di coppi e altri materiali per l'edilizia. Il toponimo di Badia fa riferimento a un'abbazia medievale ormai scomparsa. Il sito ha restituito, unicamente in frammenti, reperti che vanno dall'Età del Bronzo all'epoca post-medievale. Importanti sono anche i ritrovamenti di ceramica africana e focese, del IV-VI secolo, e quelli di ceramica medievale invetriata e decorata (Greco 2004, pp. 19-20)

Cutrofiano nasce in epoca normanno-sveva come *casale*, ossia come agglomerato di poche famiglie (Ligori 1993, p.12): è dunque un piccolo centro, al pari dei casali circostanti, alcuni dei quali esistono ancora oggi come contrade dell'attuale paese. La nascita è attestata da alcuni documenti: il primo risale al 1181 ed è un contratto che Guglielmo di Cutrofiano stipula a favore del monastero leccese di San Giovanni Evangelista (Matteo 2017, p. 52); nel secondo, datato 1190, re Tancredi assegna una parte del Casale di Cutrofiano a due signori, il barone Panevino e Giovanni Battista Lettere (Ligori 1993, p. 23).

Il Casale ha origine lungo l'attuale via Capo, in una posizione strategica per la presenza nel terreno di uno spesso strato argilloso che provocava il ristagno dell'acqua piovana. È lecito pensare che la genesi del paese sia strettamente legata alla conformazione geofisica del territorio, tra cui ha un certo rilievo l'elemento della palude che, se per un certo verso ha rappresentato un ostacolo, in quanto ha tagliato fuori Cutrofiano dai principali assi di comunicazione (Ligori 1993, p. 15), dall'altro ha costituito una preziosa risorsa grazie all'argilla e all'acqua affiorante. Un ulteriore vantaggio è costituito dalla presenza di una foresta, indispensabile per il procacciamento della legna, situata a pochi chilometri di distanza. Il territorio cutrofianese, inoltre, è ricco anche di *tufo*, una calcarenite tenera, la cui attività estrattiva ha coinvolto generazioni di famiglie di *cavamonti* che hanno scavato nel sottosuolo innumerevoli gallerie.

È il periodo svevo-angioino a offrire la maggiore testimonianza di ceramica medievale, la cui produzione massiccia ha riguardato sia la ceramica nuda acroma o dipinta che la ceramica invetriata rosso-manganeseramina (RMN). In età angioina si registra un aumento della popolazione e Cutrofiano appare prima nella denominazione di *Terra* (Matteo 2017, p. 52), intesa come luogo fortificato, poi di *Universitas* (Ligori 1993, p. 80.), ossia una circoscrizione costituita da proprietari, ma sotto il potere effettivo del feudatario.

Tra i secoli XVI e XVII è attestata una notevole produzione di ceramica graffita, così chiamata per le incisioni realizzate a sgraffio sulla superficie cruda dopo l'essiccazione (Matteo 1993, p. 20.). Si tratta di una ceramica tipicamente rinascimentale, realizzata in verde ramina, giallo e spesso azzurro, riccamente decorata con incisioni a motivi vegetali, floreali e zoomorfi.

L'arte figulina è attestata nel 1600 da numerosi documenti, soprattutto atti notarili, e, nella seconda metà del 1700, dal Catasto Onciario. È quest'ultimo a fornire una preziosissima testimonianza sul numero e sull'allocatione delle botteghe, sui nomi dei singoli artigiani e delle loro famiglie. Secondo il Catasto Onciario, infatti, le botteghe presenti a Cutrofiano erano 24 e, su una popolazione di 650 abitanti, 50 erano artigiani classificati tra *codimari* (29), *pignatari* (14) e *piattari* (7) (Matteo 2009, p. 32). Le botteghe si concentravano presso un determinato rione, chiamato *Lo Casale*, collocato al di fuori delle mura, dove si trova attualmente la Congrega dell'Immacolata, conosciuto in passato anche come *Casale a San Sebastiano* per la presenza di una chiesa dedicata all'omonimo santo.

Nel XIX secolo Cutrofiano diventa *Capoluogo di Circondario*, ossia capoluogo di un'area che comprende alcuni paesi vicini (Sogliano, Corigliano e Collepasso) e registra un notevole aumento della popolazione, che raggiunge, verso la fine del secolo, le 4370 unità (Matteo 2017, pp. 6-9).

Nella seconda metà del 1800 l'attività figulina subisce un calo qualitativo notevole, poiché viene privilegiata la ceramica d'uso, peculiarità che caratterizza Cutrofiano dagli altri centri produttivi. Si tratta di una ceramica povera, che risponde a un'esigenza funzionale e che viene utilizzata in ogni ambito della vita quotidiana: in casa, in cucina, nell'igiene personale, nel lavoro, nella caccia, nell'edilizia, nella campagna. Per questa ragione essa presenta decorazioni esigue e motivi ornamentali estremamente semplici.

Produrre ceramica d'uso significa creare, in grandi quantità, manufatti funzionali alla vita di tutti i giorni. Erano in ceramica pentole, piatti, oggetti per il lavoro, bottiglie, mastelli, materiali per l'edilizia, ecc. I manufatti erano realizzati, a seconda dell'uso, da artigiani diversi. Dalle testimonianze emerge che verso la fine del secolo il mestiere del vasaio era suddiviso in tre branche: *rusticari*, *stangatari* o *piattari* e *pignatari*. I primi producevano embrici, vasi rustici, bacili, imbuti, oliere (*cutrubbi*), vasi per raccogliere l'olio nel frantoio (*criscule*), orcioli, catini, lucerne, ecc; i secondi stoviglie a uso domestico come scodelle, zuppiere, piatti, boccali, ecc.; gli ultimi ceramica da fuoco, quindi, teglie, zuppiere, *pignate*, ecc. (Vacca 1954, p. 89). Tuttavia, questo cambio di rotta non esclude del tutto che a Cutrofiano si producesse ceramica decorata. Occorre ricordare inoltre che, parallelamente al ricorso della terracotta, tra le famiglie benestanti erano in uso utensili di altri materiali all'avanguardia come latta, ferro e vetro. I manufatti in terracotta, però,

continuavano a essere i più economici e per questo i più richiesti dalla maggioranza della popolazione, motivo per cui erano prodotti in grandi quantità e a prezzi modici.

A partire dal XX secolo il numero delle botteghe figuline cutrofianesi va rapidamente diminuendo, soprattutto a causa dell'avvento della plastica che fa precipitare il settore in una pesante crisi. Attualmente le aziende di ceramisti sono otto³, alcune delle quali sono diventate delle vere e proprie industrie che esportano in tutto il mondo.

2. Lo spoglio lessicografico e il lemmario dei tecnicismi

Il contributo in oggetto intende esporre i risultati di una ricerca legata al lessico degli artigiani cutrofianesi che ha compenetrato il dialetto del luogo, dimostrando il profondo rapporto istauratosi tra questo materiale e la società del tempo.

Si sono rivelate utili le ricognizioni nei depositi museali con l'osservazione diretta dell'oggetto sopravvissuto, situazione possibile grazie alla presenza a Cutrofiano del Museo della ceramica; i documenti d'archivio; le interviste ai ceramisti; i repertori lessicografici.

Lo spoglio si è basato su fonti bibliografiche di vario genere: i repertori linguistici, il VDS di Rohlf, ma anche De Maria 1874; Costa 1889, Gorgoni 1891, D'Ippolito 1896; le preziose raccolte di indovinelli e proverbi (D'Elia 1912; Barba 1902); i testi poetici e commedie D'Amelio 1897, Panareo 1909, Patitari 1898; gli imprescindibili canti popolari raccolti in Morelli 1935 e Pedio 1914; i saggi inerenti la ceramica salentina Torro 1915, Vacca 1954; i saggi sul dialetto salentino Parlangei 1953; e molti altri.

È stato possibile individuare un lemmario contenente 103 lemmi: 95 sostantivi, 7 verbi (di cui 6 derivati da sostantivi), 1 aggettivo (*scialanu* 'giallo'⁴). Tra i nomi compaiono lemmatizzati 10 diminutivi (*cadđuzzu*; *capasedda*, *campanedda*, *fischiettu*, *furcedda*, *furneddu*, *trombetta*, *vasettu*, *vocalinu*, *vuzzedda*) e 3 accrescitivi (*capasone*, *menzone*, *paddotta*), e un composto con base verbale (*sculamaccarruni*).

È parso innanzitutto necessario raggruppare le voci in base alla funzione e alla loro locazione: ceramica nella bottega (53 lemmi), ceramica da mensa (12), ceramica per la conservazione (11), ceramica per l'igiene (6), ceramica da lavoro (10), ceramica per la casa (7), ceramica per bambini (4).

³ Andriani, Benegiamo, Blanco, De Donatis, Fratelli Coli, Nuova Coli, Negro, Maglio.

⁴ L'aggettivo, oggi recessivo, è ben attestato in tutta la Terra d'Otranto da VDS 2,609 ed è un prestito dal francese antico *jalne* (Aprile-Bergamo 2020, p. 410-411).

Proveremo a tratteggiare la storia di alcune di esse passando in rassegna i principali strumenti adoperati dal figulo, seguendo il suo lavoro sin dalle fasi iniziali, per poi giungere alla descrizione linguistica di alcuni manufatti finali. Le definizioni sono quasi sempre tratte dal VDS; inoltre sono inserite la documentazione della parola e le sue varianti.

3. Il lessico dei figuli: dalla *paḍḍotta* al manufatto finale

3.1. Le fasi della lavorazione dell'argilla

Il lavoro del figulo cominciava dalla *paḍḍotta*, la zolla di argilla,⁵ che doveva essere frantumata e liberata dalle impurità, le *crose* (Gorgoni 1891), attraverso il setaccio. Questi frammenti venivano messi a bagno in un grande contenitore per un paio di giorni e poi amalgamati con la farina su un pavimento di *chianche* dagli artigiani e dai loro figli piccoli con l'aiuto dei piedi. Una volta ottenuta una massa omogenea, si procedeva a lavorarla con le mani, su una superficie di pietra chiamata *stile*, attestata dal VDS (2,702) solo a Cutrofiano. Tale azione era definita con la locuzione verbale *fare i cappii*, da cui il verbo *cappisciare*, ma anche *craminare*.

Il risultato era *lu cappiu* 'panetto di argilla' che Rohlf (VDS 1,110) riporta ancora solo per il paese di Cutrofiano, mentre ricorre più spesso in area salentina *maḍḍu* per Cutrofiano, Lucugnano e *maddu* per Grottaglie (VDS 1,306; Gorgoni 1891).

Esso veniva posto sulla *ròta* 'tornio',⁶ studio di foggatura del ceramista, composta da un robusto disco di pietra leccese, la *chianca*, collegata a un *colaspiri* (VDS 1,158; Gorgoni 1891, p. 503), ancora una volta termine localizzato solo a Cutrofiano, un perno di ferro o di legno in cui finisce inferiormente il palo girevole del tornio dei vasai e che poggia su un dado girevole posto a terra, la *fossida*, dal latino tardo *buxida* 'bussola' (a sua volta un grecismo) attestato da VDS 1,240 solo a Cutrofiano e, con una forma diversa, a Grottaglie. Il tornio tradizionale poggiava per terra e veniva spinto dal piede del ceramista. Era un lavoro talvolta faticoso poiché aggravato dal peso dell'argilla sulla superficie del tornio. Col passare del tempo l'usura poteva scavare un solco sulla *chianca* proprio laddove si pressava col piede, come è ben visibile nel tornio esposto nel Museo della Ceramica del comune di Cutrofiano.

La quantità di argilla doveva essere proporzionale alla dimensione dell'oggetto da creare. Più *lu maḍḍu* era pesante, più per il ceramista era

⁵ La parola è ben nota ai dialetti salentini (VDS 2,442) nel significato primario di 'zolla di terra', ma manca al VDS in questa tecnicizzazione del significato.

⁶ Con questo significato tecnico attestato da VDS 2,556 solo a Cutrofiano, Ruffano e Grottaglie.

difficile far girare il tornio a piede. A volte per realizzare oggetti di grandi dimensioni come, ad esempio, le *capase*, occorre unire più pezzi lavorati separatamente.

Proprio la *capasa* è uno dei simboli della ceramica cutrofianese. È un ‘grande vaso per la conservazione di alimenti: olio, cereali e legumi secchi, le cui dimensioni variano in altezza dai 30 ai 90 centimetri’. Essa presenta un’ampia imboccatura che permette di estrarre agevolmente i prodotti dal suo interno e di inserirvi il mestolo o l’*ursulu*, l’orciolo per il vino, utensili indispensabili per attingere l’olio. Può essere invetriata o grezza. Quest’ultima versione era particolarmente indicata per la conservazione sia dell’olio, la cui acidità può corrodere la vetrina piombifera interna, sia dei prodotti secchi come cereali, legumi, friselle, biscotti, fichi e mandorle. Per chiuderla si utilizzava sull’imboccatura un panno legato con una cordicella, al fine di impedire l’entrata dell’aria e mantenere la fragranza degli alimenti; invece, quando si doveva attingere spesso, come chiusura si usava un piatto. Quando il manufatto era destinato alla conservazione dell’olio ed era di dimensioni maggiori era chiamato *capasone*, termine che a Grottaglie è usato per indicare la *vozza*. Invece, quando era di dimensioni inferiori prendeva il nome di *capasedda* ed era utilizzata per la conservazione di cibi secchi.

Le attestazioni sono numerose (VDS 1,107; Bernardini-Marzolla 1889, Manno 1932; Gabrieli 1931; Vacca 1954; Pignatelli 1924; Ribezzo 1912; Nobile 1999), con una diffusione nella provincia di Lecce per i paesi di Galatina, Nardò, Salve, Tiggiano; mentre per Taranto sono documentate le varianti *capasa* (De Vincentiis 1872, e in inchieste orali a Grottaglie, San Giorgio Jonico), *capasə* (De Vincentiis 1906; in inchieste orali ancora a Taranto), *capèsə* (Grassi 1925; in inchieste orali a Palagiano).

Per quanto riguarda l’etimologia, il LEI (10,1576) rinvia la parola alla base onomatopeica **cap-* a cui è applicato il suffisso *-asa*, ma l’origine è stata a lungo discussa.⁷ Lo stesso oggetto nel Salento viene denominato anche con le parole *pitale*, *pisari*, *pitaru*, *stangatu*.

⁷ Osserva Pfister (LEI 10,1576), a proposito della forma *capasa*, che è estesa tra la Puglia e l’area lucano-calabrese: “Rohlf’s (LGII 210) nota: ‘di origine ignota’ e considera difficile una connessione con lo spagn. *alcahaz* ‘gabbia per uccelli’ < ar. *qafaṣ* < aram. *qafṣā* < gr. *kápsa* (DEI 731seg.) per ragioni fonetiche, semantiche e geolinguistiche”. Aggiungiamo che il DEI suppone accanto ai riflessi dell’arabo *qafaṣ* ‘recipiente’, la possibilità di un latino *capax*, *-acis* ‘capace’, attraverso formazione del tipo *vasa capacia* > (*vasa*) *capasa*. Infine, ancora Rohlf’s, questa volta nel VDS, invita ad un confronto con l’analoga voce calabrese e con il greco moderno *καπάσα*.

3.2. La cottura

Tornando alle fasi produttive, dopo aver essiccato al sole l'oggetto, si passava alla cottura effettuata nel *caminu*, la fornace. La parola è attestata nel VDS (1,97) e in D'Ippolito 1896; geograficamente è rintracciabile anche nei paesi di Lucugnano, Ruffano, Grottaglie; al pl. *cameni* 'camini dei cretaioli' in Ribezzo 1912; Furcedda 1870.

A questo punto l'abilità del figulo consisteva nell'inserire, *ncaminare* (VDS 2,404; Gorgoni 1891), il parasintetico di *caminu*, o *nfurnare* (Manno 1932; D'Ippolito 1896; in inchieste orali a Lecce, Vernole, Mesagne), *nfurná* (Speziale 1940), *burnarə* (in inchieste orali a Taranto), *mbərná* (Nobile 1999), *mbərnáə* (Pignatelli 1924), il maggior numero di pezzi all'interno della fornace senza che si incollassero. A tal proposito, i vasai si servivano del cosiddetto *cattò*, propriamente il fondo del vaso o, più in generale, l'insieme dei frammenti di scarto del fondo usati nella fornace per separare i vasi e puntellarli per non farli muovere. *Lu cattò* veniva utilizzato dai ceramisti anche quando caricavano il traino, per portare il numero maggiore di articoli alle fiere.

Lu caminu era uno degli elementi vitali attorno a cui ruotava la vita della bottega e il suo utilizzo richiedeva una certa abilità da parte dei maestri figuli, perché un piccolo errore poteva compromettere l'intera partita e provocare danni economici rilevanti. Basterà analizzare il complicato processo di questa lunga operazione e le parti che costituiscono questo strumento-cardine per delineare la storia di un nutrito numero di lemmi appartenenti al lessico dei vasai.

Si cominciava dalla preparazione e suddivisione della legna che veniva poi collocata in una delle due camere di cui si compone una fornace, quella di combustione, *vucca de lu furnu* 'bocca del forno', posizionata nella parte inferiore e scavata nel terreno, opposta a quella di cottura, nella quale si disponevano gli oggetti per cuocerli. I due vani sono chiamati anche *caminu de sotta* 'camino inferiore' e *caminu de susu* 'camino superiore' (Gorgoni 1891, p. 502). Quest'ultimo veniva serrato con mattoni, costruiti direttamente dai ceramisti con argilla, e una sorta di pula, la *fusca*.

La *camisa* è un'altra parte del forno, propriamente 'il muro di materiale cotto di cui è foderata internamente una fornace',⁸ da cui la loc.verb. *fare la camisa* 'spalmare a mo' di intonaco l'interno della fornace, per ripararla dalle screpolature cagionate dal fuoco' (Gorgoni 1891, p. 503). Normalmente erano gli artigiani a compiere questo lavoro, costruendo la fornace e le sue diverse parti. Ad esempio, con lo stesso materiale utilizzato per la *camisa*, che viene chiamato anche *conzimate* 'avanzi di creta', da *cunzare* con il

⁸ Non documentato da VDS 1,97 in questo specifico significato tecnico.

suffisso greco -ήματα (VDS 1,160, nella forma *cunzimate*, attestato solo a Cutrofiano) si costruivano i mattoni che servivano a serrare la camera di cottura della fornace. La *camisa* costituiva un guscio per le pareti, proteggendole dal calore della combustione che avveniva nel vano inferiore *de lu caminu*. Nella camera di cottura i gradi oscillavano dai novecento ai mille. Il calore non doveva superare i mille gradi e il segnale del raggiungimento di tale temperatura era dato, di solito, dal colore bianco del fuoco. Naturalmente la combustione non era subito forte, pertanto era necessario un preriscaldamento della fornace di quattro o cinque ore.

Un tempo, nei centri come Cutrofiano, in cui venivano prodotte ceramiche d'uso, non si faceva la doppia cottura, ma si procedeva con un'essiccazione preliminare e graduale del manufatto in un ambiente interno, poi con la sua esposizione al sole, infine con l'infornarlo.

Ogni infornata viene definita *cotta*. La prima cottura cuoceva l'oggetto grezzo, il biscotto; la seconda serviva per gli oggetti invetriati o smaltati. In totale, il tempo di una *cotta* era di circa quindici ore, ma la durata dipendeva da diversi fattori, tra cui il clima esterno, la stagione in cui ci si trovava e la quantità degli oggetti da cuocere, perché, ovviamente, un numero maggiore di vasi richiedeva una maggiore quantità di tempo. Inoltre, la temperatura all'interno della camera di cottura non era omogenea e, in basso, laddove si era più vicini alla camera di combustione, era più caldo; man mano che si progrediva in altezza la temperatura scendeva, anche a causa delle *zinfunie*, i fori che si trovavano sulla superficie superiore della fornace per far uscire il fumo, che contribuivano alla dispersione del calore. Nel caso di fiamme troppo alte, chiamate *bandiere*, alcune *zinfunie* venivano chiuse con un piatto in modo che il fuoco si distribuisse uniformemente nell'ambiente di cottura. All'interno della camera di cottura gli oggetti venivano disposti in modo da ottimizzare tutti gli spazi.

La *casa* invece era un vaso di dimensioni cilindriche nel quale venivano collocati gli oggetti smaltati destinati alla cottura. La *casa* aveva almeno tre file di fori in cui si inserivano dei distanziatori, i *puntiddi*, che servivano per separare piatti o recipienti di forma aperta. Le *case* avevano dimensioni diverse, in base alla forma degli oggetti a cui facevano da protezione, i quali, essendo smaltati, non dovevano toccarsi perché non si attaccassero tra loro.

Si passava dunque a *scaminare* 'sforare, togliere dalla fornace' (VDS 2,589; Gorgoni 1891) o a *sfurnare* (VDS 2, 650).⁹

⁹ Cfr. anche *sfurnari* (Pepe 1896; in inchieste orali a Lizzano), *sfurná* (Speziale 1940; Majorano 1932), *spərná* (materiali ricavati dalle monografie di Nobile per Ostuni).

3.3. *Gli strumenti*

Passiamo ora agli strumenti usati dal vasaio per compiere la creazione demiurgica. Il *petalu* era una spatola di legno usata per modellare. Esso era lasciato in acqua e per questo era ricavato da botti in disuso, il cui legno ben stagionato resisteva all'ammollo prolungato. *Lu pètalù* (un grecismo < πέταλον attestato da VDS 2,469 solo a Cutrofiano) era solo uno degli attrezzi che l'artigiano utilizzava nel suo lavoro. Gli altri erano la costola del cavallo, usata per togliere i vasi dal tornio, e le spugne di mare (*sponze*), acquistate di solito a Gallipoli e poi fatte bollire per renderle più morbide. Anch'esse erano immerse nell'acqua e si utilizzavano per bagnare i vasi in modo da rendere l'argilla più malleabile o per eliminarne l'acqua in eccesso.

Il *risinaturu* (Gorgoni 1891, p. 503), o *strinaturu* (VDS 2,711) è ancora una volta una voce limitata diatopicamente a Cutrofiano. Si tratta di una nettatoia di lamiera a forma di L o di Z che serviva per pulire i vasi di terracotta, per pulirsi le mani e per togliere dal menatoio la creta che vi aderiva.

Lu stangu riportato da Rohlf s (VDS 2,696) e da Vacca 1954 è il termine usato per indicare la vernice e lo smalto. Parlando di questi ultimi occorre fare una distinzione di base. Il termine assume un significato generale quando è inteso come vernice, ma nel particolare esso va distinto dalla cristallina. La cristallina, infatti, composta dalla silice (sabbia) e dal piombo, si caratterizza per essere poco coprente e molto brillante conferendo l'effetto invetriato; lo smalto, grazie all'aggiunta nel composto dell'ossido di stagno, risulta molto coprente. La cristallina poteva essere colorata con una piccola quantità di ossidi: con l'ossido di rame si otteneva il verde ramina, mentre con l'ossido di ferro, la *farruma* (manca a VDS), si aveva il color rosso bruno, chiamato *sciálanu*. Nel XX secolo a Cutrofiano la produzione subì un notevole calo qualitativo che ebbe come conseguenza il disuso proprio dello stagno. Da allora in poi con la parola *stangatu* si intese semplicemente un prodotto verniciato. Da questa parola, che viene da un verbo usato, *stangare* 'coprire i vasi con vario colore di sostanza resa vetrosa con la cottura' (Gorgoni 1891, p. 503), viene *stangataru* 'chi fa vasi verniciati' (VDS 2, 696; Vacca 1954), 'cretaio che fa stoviglie o vasi di creta verniciati'.

3.4. *La destinazione d'uso*

Tra gli oggetti più curiosi in ceramica spunta il *capicarru* 'portabambino' (a Cutrofiano, Galatina, Sogliano: VDS 1, 108; Vacca 1954), un cilindro di creta o mobile di legno nel quale le mamme mettevano il bambino fasciato per essere libere, denominato *stompu* in alcune zone del Salento come Specchia (VDS 2,705). Il manufatto, con funzione analoga a quella di un moderno girello, veniva imbottito di lana per mantenere il neonato al caldo e

aveva una struttura solida per evitare che il bambino si capovolgesse. Le madri ricorrevano sovente a *lu capicarru*, mosse dall'esigenza di svolgere i lavori domestici e di badare a un cospicuo numero di infanti. Chi ne era sprovvista, utilizzava con analoga funzione contenitori come la *capasa*.

Esiste una versione di *capicarru* in legno, dotata di poggiatesta, utilizzata soprattutto presso le famiglie benestanti. Come si è già detto, il ricorso alla terracotta era più frequente nei ceti meno abbienti, essendo questo un materiale facilmente reperibile ed economico.

A proposito di bambini, uno dei loro giochi prediletti era la *campanedda* 'campanella' (VDS 1,98). Di dimensioni ridotte rispetto a una campana, questo manufatto ne conserva però le sembianze, a partire dal dorso tondeggiante. La campanella è dotata di un manico che può essere più o meno allungato o presentare un'impugnatura ad anello. Sul dorso sono presenti due fori nei quali è inserito un filo che sostiene il battaglio. Le campanelle non venivano mai invetriate, rimanevano in terracotta, ed erano decorate in modo modesto, ornate con righe o fiori secondo la fantasia del ceramista.

Il *trifuddi* 'salvadanaio' (un prestito integrale, suffisso compreso, dalla vicinissima zona grica attestato solo in grico a Soleto e Zollino dal VDS 2,762, che lo riconduce dubitativamente a *trufulu* 'vaso di creta per il vino') si utilizzava, secondo l'uso tradizionale, per raccogliere le monete. Rohlf's ne attesta la presenza in diversi paesi: Aradeo, Cutrofiano, Galatina, Sogliano, Soleto, Zollino (VDS 2,762). Ha una forma ovoidale terminante con una piccola presa e presenta sulla spalla un piccolo taglio in cui inserire le monete. Il salvadanaio veniva quasi sempre rotto e per tale ragione era grezzo e senza particolari ornamenti. A volte lo si trova dipinto a strisce, decorazione che è realizzata con l'ausilio di un tornietto su cui si posiziona il manufatto che viene fatto girare, e decorato dalla mano ferma del ceramista che vi adagia il pennello formando delle linee. Nelle decorazioni più elaborate lo si trova anche in raffinati disegni di paesaggi. Lo stesso oggetto è denominato con diverse forme in tutto il Salento: *bucune*, *caruse*, *cippu*, *cucuddu*, *furone*, *puddu*.

Nella sezione dedicata alla ceramica da lavoro, *lu lèmbrice* 'tegola' (VDS 1, 267) nasce per concrezione dell'articolo con la parola successiva, esistente infatti nel salent. merid. e nel tarantino anche sotto le forme *imbrece* (Bernardini-Marzolla 1889; Manno 1932; Morosi 1877; D'Amelio 1897), *imbrice* (Vernole: VDS 1,216), *érmice* (D'Ippolito 1896; in inchieste orali a Avetrana), *érmici* (Ribezzo 1912) *èrmacə* (Speziale 1940); al plurale *írmici* (D'Ippolito 1896; in inchieste orali a Carovigno, Oria, Salve).

Esisteva anche una ceramica per l'igiene, categoria per la quale abbiamo scelto di analizzare la parola che definisce un oggetto singolare, il *cántaru* 'vaso da notte'. Cutrofiano poteva contare su un'ampia produzione di *cántari*, destinata anche ai paesi limitrofi e questo è valso ai suoi abitanti

l'appellativo di *cántari* o *cantarièddi*. Le attestazioni sono copiose (VDS 1,105).¹⁰

Lu cántaru è il retaggio di una condizione sociale in cui viveva la maggior parte delle famiglie fino a meno di un secolo fa. Di forma cilindrica, provvisto di due manici opposti e di un'ampia tesa per la seduta, si collocava abitualmente ai piedi del letto ed era ricoperto da una stoffa utilizzata come carta igienica. Si svuotava provvisoriamente nel pozzo nero di cui spesso erano fornite le case. In alternativa, i *cantari* erano svuotati in un apposito recipiente, la *menza de lu cumone*, e poi portati anch'essi nei campi. Talvolta, chi non possedeva un appezzamento di terra, affidava il lavoro di pulizia e di trasporto direttamente ai contadini che lo usavano come concime. Inoltre, *lu cántaru* di varie dimensioni faceva parte, a tutti gli effetti, del corredo matrimoniale.¹¹

Tra la ceramica da mensa spicca la *pignata* 'pentola da accostare al fuoco per la cottura perlopiù di legumi' (VDS, 2, 477; Manno 1932; Pepe 1896; D'Ippolito 1896; De Vincentiis 1872), *pəgnata* (Nobile 1999), *pəgnètə* (Grassi 1925; Speciale 1940). Si tratta di un recipiente a forma ovoidale, dotato di due manici accostati che ne consentono la presa. Era posta nel camino vicino al fuoco ed era oggetto delle cure della massaia, che la prendeva e la faceva oscillare rimescolandone il contenuto al fine di una cottura omogenea delle pietanze. Questi gesti erano indispensabili dal momento che solo una parte del recipiente era a contatto col fuoco.

In quanto ceramica da fuoco la *pignata* presenta caratteristiche specifiche: è realizzata in creta rossa, varietà che sopporta alte temperature e regge l'esposizione a fonti dirette di calore, ed è invetriata del tutto all'interno, all'esterno solo nella parte superiore. In questa pentola si cuociono i legumi – infatti con l'espressione (anche dell'italiano regionale) *oggi si mangia pignata* si intendeva dire che il pasto sarebbe stato a base di legumi, un tempo pietanza principale dei lavoratori e delle famiglie – e altri cibi cotti *alla pignata* come il polpo e la carne (*pezzetti*).

Da questo prodotto ha avuto origine il derivato *pignataru* 'colui che produce pentolame' (VDS 2, 477; Vacca 1954; D'Ippolito 1896), *pəgnatarə* (Nobile 1999); in particolare, *pignatari* (Panareo 1905) è il nomignolo che si

¹⁰ Cfr. *cántaru* (Bernardini-Marzolla 1889, Manno 1932, Vacca 1954, De Simone, *Del dialetto leccese*, in "L'Eco dei Due Mari" 59-61; in inchieste orali a Nardò), *cánturu* (Ribezzo 1912), *cántru* (D'Ippolito 1896, Mesagne, Oria, Sava), *cántərə* (Lotesoriere 1885), *cándərə* (Nobile 1999; in inchieste orali a Mottola), *cántrə* (De Noto 1897, Grassi 1925, Speciale 1940); *cántaru de carne* (Vacca 1954) 'vaso per conservare carne salata'; a Grottaglie si trova nella variante di *nicissaru*.

¹¹ Dal lat. *cantharus* 'recipiente', a sua volta dal gr. *κάνθαρος* 'coppa per bere' e ha avuto larga diffusione non solo in tutti i dialetti d'Italia ma anche nelle lingue romanze mediterranee (LEI 10,1423).

dà agli abitanti di Cutrofiano.¹² L'uso comune di questo recipiente ha dato vita anche al sintagma nominale *la pignata di quarèmma* 'la pignata della Quaresima' (Pepe 1896), cioè quella utilizzata per il gioco della pentolaccia, alla locuzione verbale *rúmpere la pignata* 'rompere la pentolaccia' (Bernardini-Marzolla 1889), e al modo di dire *li guai de la pignata li sape la cucchiara ca la gira* (da fonti orali) 'la situazione reale la conosce solo chi ne è coinvolto in prima persona'.

Concludiamo con altri modi di dire derivati da oggetti in terracotta: *fanne puru nu cutrubbu cu lu pizzu* (da fonti orali) 'fai come ti pare' e anche lo sgarbato *pare nu cutrubbu*, detto di una donna poco graziosa, attestato per Cutrofiano in Cuomo Di Caprio (1982, 221). Non era esente dal paragone neanche l'uomo, in quanto con *cutrubu* se ne intendeva uno fisicamente goffo (Manno 1932). *Lu cutrubbu* era un piccolo vaso di creta in cui si conservava l'olio, di ampia documentazione in tutto il Salento: Casarano, San Cesario di Lecce, Galatone, Galatina, Gallipoli, Miggianno, Muro Leccese, Nardò, Parabita, Salve, Sogliano, Spongano, Tricase, Ugento, Brindisi, Mesagne, Avetrana (VDS 1,197; Morelli 1935; Vacca 1954), *cutrubu* (Manno 1932; Barba 1902; Pepe 1896), *cutrupi* (Gabrieli 1931). I suoi geosinonimi sono *mummulicchiu* (Rohlf, VDS 1,368), *mummulicchiu* (Pepe 1896; D'Ippolito 1896), *mummàlicchià* (Ceglie Messapica, in Pignatelli 1924; Scialpi 1839) e *ugghiarulu* (Lizzano, in VDS 2, 784).

Bionote: Giulia Frassante si è laureata in Lettere moderne con una tesi sulla lingua della ceramica a Cutrofiano, provincia di Lecce.

Maria Serena Masciullo è dottoranda in Lingue, letterature e culture e loro applicazioni dell'Università del Salento. Si occupa dell'edizione diacronica del primo romanzo di Emilio Salgari, *La Tigre della Malesia*, di prestiti dal malese alle lingue europee, di italiano contemporaneo e di questioni di italiano contemporaneo; è redattrice del *Lessico Etimologico Italiano*.

Recapito delle autrici: frassantegiulia@gmail.com; mariaserena.masciullo@gmail.com

¹² Il termine è usato come sinonimo di figli: "A Cutrufianu poi megliu me stutu... Arrivammu la sira tutti pari a quiddu lecu te li *pignatari*" scrive nel 1996 don G. Marciano, sacerdote di Salice Salentino, in *Viaggio de Leuche a lingua noscia de Rusce*, in "Verso l'avvenire" 1, p.17; citazione riportata in Matteo S. 1993, *Ceramica di Cutrofiano dal Cinque al Settecento*, in "Quaderni del Museo della Ceramica" 2, Congedo Editore, Galatina, p. 7.

Riferimenti bibliografici

- Acquaviva C. 1931, *Taranto... tarantina: contributo allo studio delle tradizioni popolari*, Archita, Taranto.
- Aprile M. e Bergamo V. 2020, *Vocabolario del dialetto romanzo di Calimera*, Argo, Lecce.
- Barba E. 1902, *Proverbi e motti del dialetto gallipolino*, Stefanelli, Gallipoli.
- Benegiamo A. e D. 1993, *Salento Antico*, Tipografia F.lli Amato, Cutrofiano.
- Bernardini-Marzolla A. 1889, *Saggio di un vocabolario domestico del dialetto leccese*, Editrice Salentina, Lecce.
- Bozzi E. 1925, *I tesori del nostro dialetto. Libro per gli esercizi di traduzione dal dialetto leccese*, parte III, L. Trevisini, Milano.
- Cassano G. 1935, *Radeche vecchie: proverbi, motti, frasi, indovinelli dialettali, credenze e giochi popolari tarantini*, Fratelli Ruggeri, Taranto.
- Castrignanò F. 1909, *Cose nosce. Poesie dialettali, seguite da un dizionarietto neretino-italiano*, Leone Editore, Nardò.
- Chimienti A. 1935, *Poesie in dialetto brindisino*, Editrice Brindisina, Brindisi.
- Costa G. 1889, *Vocabolario di nomi vernacoli per alcune piante e frutti col riscontro dei nomi scientifici*, Tipografia Editrice Salentina, Lecce.
- Cuomo di Caprio N. 1982, *Ceramica rustica tradizionale in Puglia*, Congedo, Galatina.
- D'Ippolito F. 1896, *Vocabolario dialettale ossia il linguaggio vernacolo della provincia di Terra d'Otranto*, Tipografia del Commercio, Taranto.
- D'Amelio F. 1897, *Poesie in dialetto leccese*, con note del prof. Ersilio Bicci, G. Campanella, Lecce.
- D'Elia F. 1911, *Indovinelli leccesi*, in "Rivista Storica Salentina" 7, pp. 236-247.
- D'Elia F. 1926, *Vita ed opere di Giuseppe De Dominicis (Capitano Black): poesie edite ed inedite*, Tipografia Giurdignano, Lecce.
- De Maria R. 1874, *Vocabolarietto leccese-italiano distribuito per arti e mestieri*, Tipografia Garibaldi, Lecce.
- De Marco L. 1920, *La sciabbica ovvero raccolta di versi giocosi in italiano e in dialetto brindisino che riflettono la nostra guerra combattuta e vinta*, Tipografia del Commercio, Brindisi.
- De Noto M. 1897, *Appunti di fonetica sul dialetto di Taranto*, V. Vecchi, Taranto.
- De Simone L.G. 1888, *Gli studi storici in Terra d'Otranto del Sig. Ermanno Aar*, Tipografia Galileana di M. Cellini e c., Firenze.
- De Vincentiis D. L. 1872, *Vocabolario del dialetto tarantino in corrispondenza della lingua italiana*, Tip. Salv. Latronico e figlio, Taranto.
- De Vincentiis E. 1906, *Le industrie tarantine di pesca all'Esposizione di Milano del 1906*, Fratelli Martucci, Taranto.
- Franco G. 1911, *Elenco dei nomi dialettali dei principali pesci del distretto peschereccio e del mercato di Gallipoli (Puglie)*, in "Rivista mensile di Pesca e Idrobiologia" 6, pp. 1-10.
- Fuortes G. e T. 1871, *Saggio di canti popolari di Giuliano: Terra d'Otranto*, Tipografia dell'Unione, Napoli.
- Furcedda N. 1870, *Farsa pastorale in tre atti del Dott. Ciommo Bachisi*, vol. II, Tipografia Editrice Salentina, Lecce, pp. 533-626.
- Garbini A. 1925, *Antroponimie ed omonimie nel campo della zoologia popolare*, La Tipografica veronese, Verona.

- Gentile T. 1930, *Nu stuezze di Viremijnze: quadretti dialettali tarentini*, Stab. Tip. Lodeserto, Taranto.
- Greco A. 2004, *L'insediamento in età tardoromana in località Badia, Cutrofiano (Lecce). Dati preliminari sulla ceramica dipinta*, in "Quaderni del Museo della Ceramica" 8-9, pp. 11-38.
- Gorgoni G. 1891, *Vocabolario Agronomico - con la scelta di voci di arti e mestieri attinenti all'agricoltura e col raffronto delle parole e dei modi di dire del dialetto della Provincia di Lecce*, Tipografia Editrice Salentina, Lecce.
- Grassi G. 1925, *Il dialetto di Martina Franca, parte prima: Fonetica*, Tipografia Aquaro & Dragonetti, Martina Franca.
- Leuzzi G. 1982, *Cutrofiano: storia antica, e leggenda, di "còtime" e "cotamari"*, Torgraf, Galatina.
- Ligori V. 1993, *Cutrofiano. L'argilla, la terra, la pietra*, Congedo, Galatina.
- Lotesoriere A. 1885, *Poesie in dialetto ostunese*, Tamborrino, Ostuni.
- Majorano Nunziato A. 1932, *Canti popolari tarentini: contributo agli studi folkloristici*, Arte della Stampa, Taranto.
- Maiorano Nunziato A. 1955, *U figghie d'a Madonne: il trovatello*, Tipografia Arcivescovile, Taranto.
- Majorano Nunziato A. 1956, *U fueche sott'a cenere: commedia dialettale tarantina in tre atti*, Tipografia Arcivescovile, Taranto.
- Manno F. 1932, *Dizionario del dialetto salentino leccese* (ms.)
- Marzo G. 1903, *De Gadhipuli a Marte. Poema dialettale illustrato*, Tipografia gallipolina, Gallipoli.
- Matteo S. 1993, *Ceramica di Cutrofiano dal Cinque al Settecento*, in "Quaderni del Museo della Ceramica" 2, pp. 7-42.
- Matteo S. 2009 (a cura di), *Museo della Ceramica di Cutrofiano*, vol. 12, Congedo Editore, Galatina.
- Matteo S. 2017, *Cutrofiano, la forma del paese*, Edizioni Esperidi, Monteroni di Lecce.
- Melissano V. 1990, *Ricerche archeologiche nel territorio di Cutrofiano (Lecce)*, in "Studi di Antichità" 6, pp. 257-297.
- Morelli F. 1935, *Canti in vernacolo*, Editrice l'Italia Meridionale, Lecce.
- Morosi G. 1877, *Il vocalismo del dialetto leccese*, in "Archivio glottologico italiano" 4, pp. 117-142.
- Nobile T. 1999, *Dizionario del dialetto ostunese*, Congedo, Galatina.
- Nobile T. e Nacci F. A. 1924, *L'anima del popolo ostunese nella poesia dialettale di Pietro Pignatelli*, Tip. Ennio, Ostuni.
- Nunziato A. 1930, *Zazareddire*, Arte della stampa V. Leggieri, Taranto.
- Panareo S. 1905, *Dileggi e scherni tra paesi dell'estremo Salento*, in "Miscellanea in onore del professore Giuseppe Tamburini", pp. 111-122
- Panareo S. 1903, *Fonetica del dialetto di Maglie in Terra d'Otranto*, Rebeschini & C., Milano.
- Panareo S. 1909, *La Juneide. Poema in dialetto leccese del sec. XVIII*, in "Rivista storica salentina" 5, pp. 280-292 e 6, pp. 84-97.
- Parlangèli O. 1953, *Sui dialetti romanzi e romaici del Salento*, in "Memorie dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere" 25 [3], pp. 94-198.
- Patitari N. 1898, *Poesie in dialetto di Gallipoli*, Tipografia Stefanelli, Gallipoli.
- Pedio E. 1914, *Canti popolari di Brindisi*, in "Apulia" 4, pp. 107-124.
- Ribezzo F. 1912, *Il dialetto apulo-salentino di Francavilla Fontana*, in "Apulia" 2-4, in appendice.

Scialpi M. 1929, *Il matrimonio di Rosa Palanca*, in "Taras" 4, pp. 63-76.

Tamborrino F. 1935, *Pezze vecchie. Versi in dialetto ostunese*, Convivio Letterario, Milano.

Torro A. 1915, *Vase e fiure*, Tipografia Commerciale, Padova.

Vacca N. 1954, *La ceramica salentina*, Tipografia La Modernissima, Lecce.

VDS = Rohlf's G. 1958-1961, *Vocabolario dei Dialetti Salentini (Terra d'Otranto)*, 3 voll., Verlag der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, München (ristampa anastatica: Congedo, Galatina, 1976).